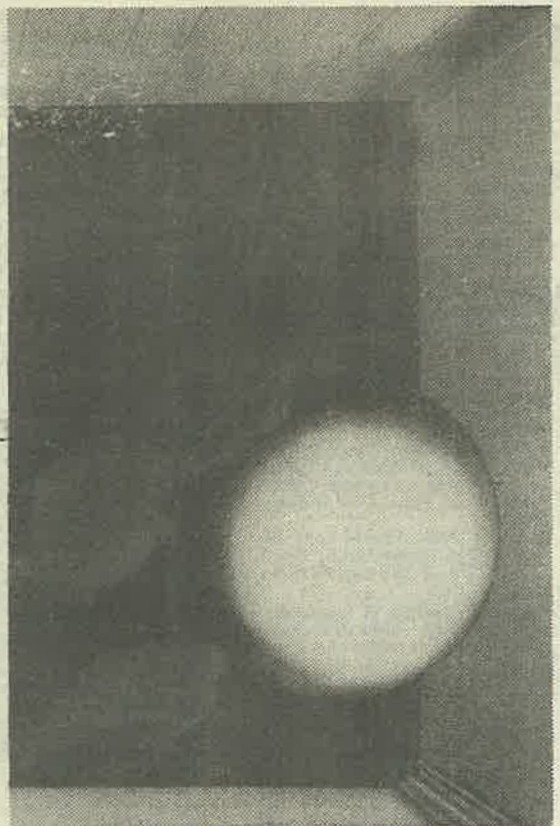




I Maestri dell'Enigma

ET. QUID.
AMABO. NISI.
QUOD. RERUM. METAPHYSICA.



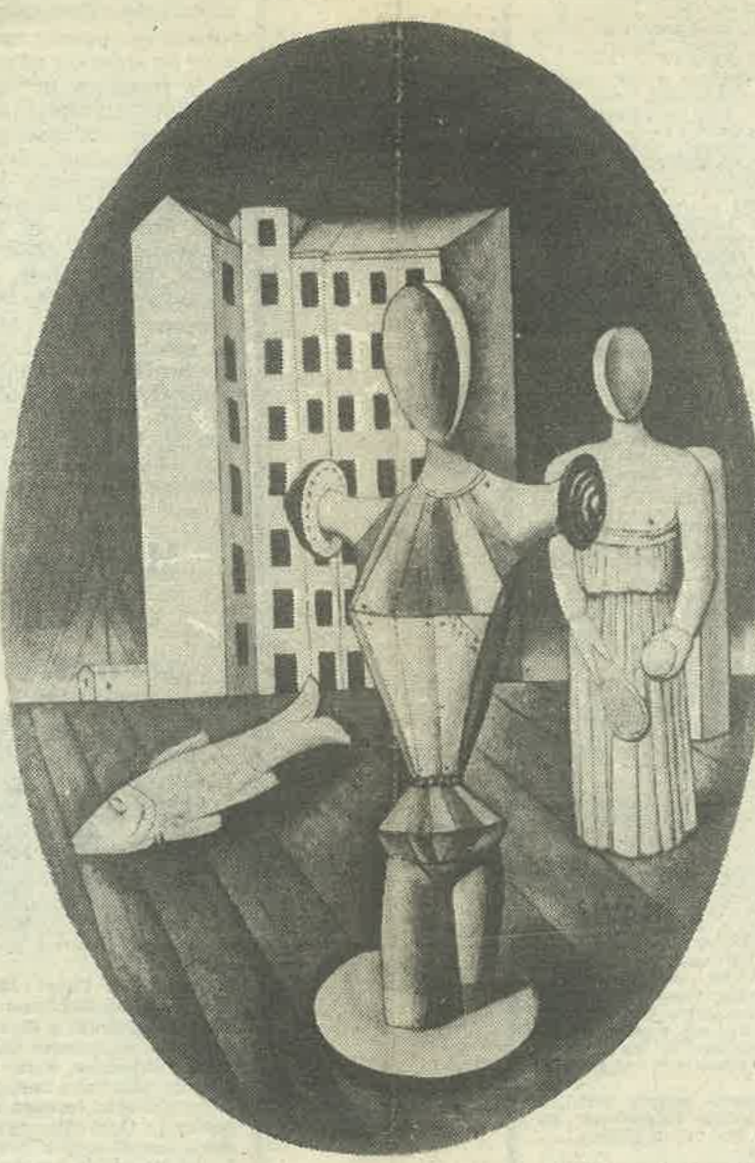
“Quel suo viso di cera e d'argento”

di FABRIZIO D'AMICO

VENEZIA — Per l'incerta prospettiva critica che ancora la riguarda — tanto incerta che di essa si è potuto parlare nei termini contrapposti di involuzione e progresso, reazione classicista ed estrema avanguardia — la metafisica aveva bisogno di un'approfondita indagine storica. A quest'impegno i curatori della mostra veneziana hanno risposto in primo luogo con la scelta delle opere esposte, che è stata rigorosa e non ha ceduto alla facile tentazione di allargare lo sguardo su settori e periodi non essenziali, ma anche con la pubblicazione, nel catalogo edito da Neri Pozza, di una ricca scelta di testimonianze di quegli anni gloriosi per la nostra pittura. Sono scritti teorici e polemici, lettere e documenti per lo più inediti o poco conosciuti, che adesso servono a circondare i dipinti esposti dello stesso spessore di vita che pulsò attorno ad essi negli attimi della loro creazione; e domani, quando le opere torneranno ai musei stranieri o alle esclusive collezioni private donde provengono, resteranno a testimonianza dell'utilità del lavoro compiuto.

Sono tanti gli « Scritti, lettere e documenti dal 1912 al 1938 » scelti e proposti da Giuliano Briganti con la collaborazione di Ester Coen, che se ne può dar conto soltanto assai parziale. Iniziamo, come è giusto, con De Chirico, di cui Antonio Baldini diede nel 1922 un ritratto degno di entrambi: « Con quel suo cappelluccio in creta, con quella sciarpa color sangue intorno a un viso di cera e d'argento, egli se ne viene col suo bravo vincastro passo passo la mattina di buon'ora giù dalle parti più alte di Roma... Lungo la strada fa l'acquisto d'un uovo da temperar col tuorlo le terre per la sua pittura e, secondo la stagione, di mele, aranci, ravanelli, pomodori o meloni, da ritirarle... Lo studio è grande e luminoso; ma lo stato di disordine in cui si trova fa pensare alle case di Gorizia durante la guerra... Ha il gusto delle cose impolverate, cadenti, derelitte, come se avesse avuto sempre lo studio sotto il tiro dei cannoni. Inteso tutto alla Metafisica, si capisce come lo metta di buon umore la fisica quando si scontente e va in malora ».

Dopo De Chirico, Morandi, che così scrive a Carrà nel '19: « Ho trovato tempo fa in una mestichiera gli ultimi pezzi di una bella terra rossa che veniva levata una volta nei dintorni di Assisi e che da molto tempo non si trova più. Mescolata al bianco dà un rosa molto bello come si vede negli affreschi antichi. Se come faccio io Lei si macina i colori me lo dica che glie ne manderò alcuni pezzi ». Basta questo, credo, a dar la certezza che Morandi è degno di infinito amore. Nel '22 anche De Chirico, che a quella data è già in rotta quasi con tutti, non può fare a meno di amarlo, e scrive: « Egli cerca di ritrovare e di creare tutto da solo: si macina pazientemente i colori e si prepara le tele e guarda intorno a sé gli oggetti che lo circondano, dalla sacra pagnotta, scura e screziata di crepacci come una roccia secolare, alla nitida forma dei bicchieri e delle bottiglie. Egli guarda un gruppo di oggetti sopra un tavolo con l'emozione che scuoteva il cuore al viaggiante della Grecia antica allorché mirava boschi e valli e monti ritenuti soggiorni di divinità bellissime e sorprendenti... Nella sua vecchiaia Bologna, Giorgio Morandi canta co-



si, italianamente, il canto dei buoni artefici d'Europa ».

Carrà: a lui Savinio, nel '18, scriveva parole appassionate: « Le tue pitture, specie quelle ultime, rivelano la totale penetrazione in un mondo di fatti e di cose sconosciute sin da ora. Più, tu hai il coraggio di lanciarti nell'aspetto più austero dell'arte, non lasciandoti ammorbire da certe false idee di grazia e di leggerezza (semplici scappatoie) cui ricorrono taluni dei nostri, forse per troppo attaccamento con i francesi ma specialmente perché strozzati dall'impossibilità dei loro cervelli poco volanti ». Ma è breve idillio: Carrà, solo quattro anni dopo, aggiungerà questo post scriptum ad una lettera indirizzata a Mario Broglio,

fondatore di « Valori Plastici »: « Mi dimenticavo di esprimerle le mie rimproveranze per lo stupido articolo di Savinio nel quale si diceva che dei critici italiani due soli devono essere salvati fra cui Ugo Ojetti. Non c'è che dire! nella rivista Valori Plastici si esalta l'Ojetti. Fortuna che chi lo fa è uno dei più conosciuti sfacciati violinisti e incompetenti, come mai è accaduto di vedere ».

Carrà, d'altronde, aveva da poco letto una crudele recensione di De Chirico al suo saggio sulla « Pittura Metafisica »; la lunga stroncatura apparve nell'agosto 1920 su « Il Convegno », e diceva tra l'altro: « Leggendo il libro di Carrà vien fatto di domandarsi... che cosa accadrebbe a uno studioso d'arte dei tempi a ve-

nire, a un qualsiasi intellettuale dell'anno 2050, per esempio, se a detto intellettuale venisse la fregola di sapere con qualche esattezza che cosa sia stata questa pittura metafisica di cui si parlò in Italia per circa un lustro, e cioè dal 1915 al 1920. L'intellettuale in questione, ben inteso, andrà in cerca di libri ed opuscoli che riguardino detto periodo dell'arte e dopo un gran cercare e un frugare eccolo che trova il libro del Carrà: « Eureka. Lux in tenebris », finalmente potrà soddisfare la sua curiosità. Ma la contentezza si tramuterà, nello sfogliare il libro, in profonda delusione poiché nulla vi troverà che che lo illumini ». Il che si aggiungeva al commento di Soffici, a proposito del medesimo libro: « Attenzione! Che per reagire all'impressionismo ed al futurismo, tu non approdi all'arcaismo e all'accademia, Carrà! ».

A quella data De Chirico aveva già dovuto sopportare un attacco anche più fiero, e che per certo gli dolesse non poco; gli era venuto da Longhi, che su « Il Tempo » del '19 aveva titolato sarcasticamente « Al Dio Ortopedico » un suo celebre articolo, nel quale abilmente diffamava la pittura dechirichiana: « Oltranzes favolose di fuggenti spazi deserti, realizzate coi trucchi comuni alla scenografia, non serenamente respirata spazialità; zone crude di tinte intonacate a losanga come negli sporti dei droghieri, non armoniosi prati di colori; spesso accostamenti talmente orridi di antipodi civili, che soltanto gli incroci dell'arte barocca con quella del Giappone al tempo dei missionari di Papa Borghese potrebbero fornire un altrettanto sgradevole riscontro. Come, non sapete che qui da noi si ripudia gloriosamente l'impressionismo senza aver creato un solo bel quadro impressionista; ci si proclama convitati al banchetto della classicità, senza aver smaltito neppure l'antipasto dell'agape romantica? si trascorre al secondo Faust senza aver mai scritto riga del primo? ». De Chirico replicherà, molti anni dopo, che quando Longhi voleva fare il maligno gli « venivan fuori certe cose, certe povere cose striminzite, rachitiche, biliose, pretenziose ed isteriche che, appena nate, rendevano la piccola e brutta anima a Satana ».

Una polemica ricca e tagliente, che mutava e moltiplicava ogni giorno i suoi bersagli, caratterizza molti degli scritti pubblici e privati dei metafisici; ma questa cura non impediva loro di ripiegarsi spesso su quanto andavano facendo, e ne uscivano meditazioni piene di intelligente comprensione dei fatti artistici di quegli anni. Ecco, per finire, un brano di un saggio teorico di De Chirico (« Sull'arte metafisica ») apparso su « Valori Plastici » nel 1919, nel quale si riscontra una vena singolarmente antiromantica: « L'uomo imbecille, cioè l'ametafisico, è istintivamente portato verso l'aspetto della massa e dell'altezza, verso una specie di wagnerismo architettonale. Affare d'innocenza; sono uomini che non conoscono il terribile delle linee e degli angoli, sono portati verso l'infinito ed è in ciò che si palesa la loro psiche limitata, chiusa entro la stessa cerchia di quella femminile e infantile. Ma noi che conosciamo i segni dell'alfabeto metafisico sappiamo quali gioie e quali dolori si racchiudono entro un portico, l'angolo d'una strada o ancora in una stanza, sulla superficie d'un tavolo, tra i fianchi d'una scatola ».

VENE...
sea it...
Chirico...
statazi...
nel pri...
per es...
lutame...
dorni,
in area...
to per...
Parigi...
mano...
partiti...
per ap...
partiva...
piemont...
l'orton...
Nel l...
creativ...
ta criti...
no and...
all'alte...
tologic...
storich...
velli st...
l'ambie...
ti a es...
tonfo...
cesso...
sta, a...
co? So...
anni d...
C'è in...
della p...
anni d...
De Ch...
presso...
sua p...
sbigott...
1920, s...
Rimba...
Ma si...
se si r...
va qua...
to omo...
teratur...
venti;
di Bon...
e il ch...
magno...
piccola...
della l...
perdon...
Gli...
Chirico...
in pat...
dalla...
società...
artisti...
lui ven...
rati co...
ve, no...
loro m...
anche...
cinqua...
Non...
rico d...
quei v...
nei ch...
rl e il...
mo viz...
si son...
tament...
sempre...
ne da...
perte...
graffit...
moda...
stagion...
Travia...
farsi in...
voce s...
da col...
lo psic...
ridiona...
Nel...
Giorgio